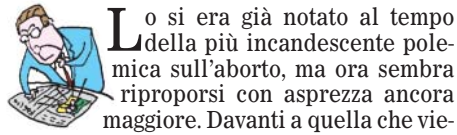


Ideologia del gamete

Chi si concentra solo su quel fattore riduce la genitorialità a una questione genitale



Lo si era già notato al tempo della più incandescente polemica sull'aborto, ma ora sembra riproporsi con asprezza ancora maggiore. Davanti a quella che vie-

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

ne denunciata come una "deriva eugenetica", la linea di difesa di una certa cultura cattolica si organizza intorno a una concezione della procreazione e della filiazione che può definirsi naturalistico-biologista. E che elabora una sorta di "ideologia del gamete". Perché questo è il punto.

Una genitorialità biologica intesa in senso pieno, può non considerarsi tale perché in un qualche momento del ciclo fecondativo e procreativo interviene un gamete esterno? Insomma, può essere quella sola cellula eterologa a compromettere la dignità di un intero processo che è biologico e umano, relazionale e chimico? Il solo intervento del gamete esterno alla coppia basterebbe, cioè, a "spezzare" il legame tra i genitori e un figlio che, peraltro, non potrebbe mai nascere senza quell'"altro". L'impossibilità di procreare dovrebbe quindi rappresentare una condanna cui rassegnarsi e non, invece, un limite da superare con la generosità di chi sappia amare a prescindere dall'identità genetica e accogliendo quel fattore estraneo?

Non capiamo proprio. Non capiamo in base a quale deviazione scienziata e a quale deformazione materialistico-volgare si sia arrivati a elaborare un approccio così arido alla genitorialità. E' singolare, ma fino a un certo punto, che questo "fondamentalismo del gamete" appartenga alla pubblicistica del laicato cattolico intransigentista più che alla predicazione e alla pastorale. E' come se quel laicato cattolico intransigentista avesse assunto tutti i vizi propri della "secolarizzazione" e riproponesse, dunque, una concezione riduzionistica e, per così dire, anatomica della legittimazione a essere genitore.

Una conferma degli esiti grotteschi ai quali può giungere quell'approccio riduzionista la si è avuta in questi giorni. A chi sostiene che un figlio, nato da un adulterio, non vede compromessa per ciò stesso la pienezza della sua filiazione, si dà una bizzarra risposta: un conto è che quel figlio nato da un contributo esterno sia il frutto della scelta individuale di un genitore, ben altro conto è che la legge preveda (addirittura predetermini) tutto ciò. Ma è vero proprio il contrario. Un figlio nato da un adulterio dovrebbe "appartenere" a chi lo ha generato, al di fuori del rapporto coniugale e familiare. E rientrerà in quel rapporto, se vi rientrerà, grazie proprio a una scelta che può essere di amore o di opportunità, e che prescinde da una discendenza biologica.

E la legge deve tutelare - come ha scritto qualcuno - la certezza del bambino di crescere con chi lo ha generato oppure con chi, invece, lo ha fortemente voluto, pur non potendo generarlo? E' davvero così pericoloso, da doversi vietare per legge, che desideri e intenzioni superino l'oggettività e l'eventuale impotenza dei rapporti fisici? Filiazione, genitorialità, famiglia, sono insomma solo ghenos o anche e soprattutto philia?

In altre parole, nel caso della fecondazione eterologa si può ritrovare tutto ciò che qualifica una piena genitorialità: il rapporto, la condivisione, il progetto. Manca un solo elemento: importantissimo, certo, ma non quello più qualificante, sotto il profilo relazionale, psicologico, sociale, morale e, se permettete, spirituale. Chi si concentra quasi ossessivamente su quel solo fattore - il gamete, appunto - sembra voler ridurre tutto (la relazione amorosa, il desiderio di un figlio, un progetto di futuro) a una questione genitale. E sembra temere una tecnica che, almeno in questo caso, lungi dall'aver un effetto disgregativo, lo ha invece fondativo di un legame più profondo.

Non capiamo, del resto, l'obiezione di chi ammette la non perfetta coincidenza tra genitorialità sociale e genitorialità biologica nel solo caso dell'adozione. Perché, infatti, ammettere che la genitorialità possa costruirsi in base al progetto d'amore solo a fronte di un abbandono dei genitori biologici (come nell'adozione) e non anche nel caso in cui sia un limite del corpo a impedire a quel progetto di realizzarsi?

E in nome di quale bene sociale (e di quale bene giuridico), la legge dovrebbe vietare questa vita, che altrimenti non potrebbe esistere? Si può anche accordare una tutela preferenziale alla naturalità della procreazione ma non, crediamo, fino al punto di privare una vita della stessa possibilità di esistere; e, allo stesso tempo, privare due persone dell'opportunità di divenire genitori. Spetterà, certamente, alla legge, regolare ogni aspetto di questa materia che meglio possa garantire tutti coloro che vi siano coinvolti: genitori biologici, genitori sociali e figlio. In particolare bilanciando il diritto all'anonimato (nell'interesse del donatore, dei genitori e in parte anche dello stesso nato) con il diritto di questi a conoscere le proprie origini. E' compito, infatti, della legge garantire a tutte le parti di una relazione, sia pur non "naturale" quale quella di adozione, i propri diritti, componendoli se in conflitto. Ciò che però alla legge non si può chiedere è di definire forme e modi di relazioni, forse meno tradizionali e più complesse, ma non meno capaci di accogliere una vita.

Luigi Manconi e Federica Resta



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Le due donne coinvolte nello scambio degli embrioni comparvero al cospetto di Salomone. Il giudice sapiente si mise una mano nei capelli e con l'altra, che impugnava la spada, menò un gran fendente, e si dimezzò.